

Prova
dell'autore



Vai al contenuto multimediale

Matteo Guerrigli Panicciara

I coniugi

Una storia di violenza domestica





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2254-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2019

A Ricci Piergiorgio, amico e fratello

Possano queste pagine allietare le nere giornate, macchiate di quotidianità, proiettando indietro il tuo spirito ai tempi delle eterne primavere; quando lacrime e sogni, sgorgando commisti, bagnavano i profili di quel che eravamo.

Matteo Guerrigli Panicciara

PARTE PRIMA

Tornai.

Naufragava intanto il sole, alle spalle d'imperturbabili palazzoni rivestiti di un cittadino grigiore: dovevano esser passate le sette. I raggi, taglienti come rasoi, filtravano dagli interstizi delle inferriate e illuminavano, facendolo risplendere, il pianerottolo. Ancora la notte si stava truccando, ma l'ora di scender con le puttane in strada s'appressava.

Feci, all'interno della serratura, rotelar la chiave per entrare nel mio appartamento. Penetrato che vi fui, abbandonai la ventiquattrore sopra la poltroncina antistante l'ingresso e, posato anche il cappotto, mi mossi per casa alla ricerca di mia moglie. Non v'era, però, traccia di lei. Sorpreso di non averla trovata ad attendermi, girovagai sovrappensiero per le stanze fino che, sul tavolino del soggiorno, non notai un piccolo biglietto. Lo lessi.

Tesoro caro – v'era scritto – sono andata da mia sorella dove mi tratterò probabilmente anche per cena... sai com'è... ha nuovamente litigato con quel bruto del

suo uomo e lui se n'è, come suo solito, andato: NON VORRAI CERTO CHE LA LASCI TUTTA SOLA E DISPERATA! Che ti avevo detto, comunque? Non l'avevo intuito che quell'uomo le avrebbe donato null'altro che dispiaceri? Sarò di ritorno per le undici, o forse per la mezzanotte... non so. Non vederti costretto ad attendermi sveglio qualora tu abbia sonno amore: già t'immagino reduce da una dura giornata di lavoro e non voglio che ti affatichi al solo fine di aspettarmi. In frigorifero troverai qualcosina da mangiare.

Baci e a presto.

Post scriptus: NON SCORDARTI DI DAR LE CROCCHETTE A LELY!!!

Disgustato dal clamoroso errore grammaticale appena letto, stritolai nel palmo il foglio e, trascinando i piedi, mi spostai dal soggiorno alla cucina. Qui aprii la porta-finestra che dava sul balcone, fornendo al cane la possibilità di entrare in casa. Appena fu dentro, l'animaletto si cimentò in un'ostentata *salutatio* in mio onore, con capriole e giravolte, che tuttavia sapevo giustificata non dalla gioia di vedermi bensì dalla venale volontà d'ottenere, per mia mano, cibo da destinare al suo stomaco ingrordo. Comunque, dato che il primo stomaco da riempire fosse il mio, non mi volli subito curare del cane che calciavi via dai miei piedi per dirigermi a controllare quali leccornie mia moglie m'avesse lasciato nel frigo. Molto rimasi deluso nello scoprire che null'altro mi sarebbe toccato, se non una gelida pasta con melanzane, un piatto semipieno di stomachevoli broccoli in *rigor mortis* e

una mezza mozzarella appassita. Debitato com'ero dalla lunga giornata di fatiche appena archiviata, non me la sentii di buttarmi nuovamente fuori del ventre domestico alla ricerca di qualcosa di più appetitoso da metter fra i denti. Così, rassegnato, mi misi a tavola per consumare quel misero pasto che, per dirla alla popolare, il convento passava. Fui però, al terzo o quarto boccone, già schifato da quanto stavo mangiando, tanto che, pur se a malincuore, decisi di rinunciare alla cena. Nel frattempo Lely, ancora affamato, si aggirava, facendo capricci, sotto il tavolino ai bordi del quale m'ero seduto. Per evitare che troppo, irritandosi, m'irritasse, m'alzai al fine di procurargli le tanto agognate crocchette. Mentre prelevavo dalla dispensa il suo cibo, compreso che, almeno per lui, fosse giunta l'ora di saziarsi, la bestiola si fece da presso alla sua ciotolina scodinzolando. Quando, precipitato nella ciotola il nutrimento per il cane, mi risollevai, stavo per andarmene a fare un bagno ma dovetti bloccarmi dov'ero. Il mio sguardo fu infatti catturato, improvvisamente, da una foto apposta, debitamente incorniciata, sulla parete. Era una delle tante foto che furono scattate il giorno del mio matrimonio. Per non meno di cinque lunghi anni, dunque, quella foto era sempre rimasta in quel punto, immobile ed immutata, a fissar silenziosa il trascorrere della mia vita; tuttavia mai (e solo allora ne divenni conscio), nell'arco di tutto questo tempo, ebbi modo di fermare la mia attenzione su di essa.

Il primo particolare che della fotografia iniziai, non so perché, ad analizzare, fu il materiale che ricopriva il letto matrimoniale e lo scranno presenti sullo sfondo. Erano rosse lenzuola; lenzuola regalateci, nei lontani giorni dello sposalizio, da alcuni amici di famiglia. Fu la tinta di quei manufatti, nello specifico, ad interessare il mio pensiero. Si trattava d'una strana tonalità di rosso, d'un colore che mi trasmise un senso di sporco e che mi diede l'impressione, inspiegabile, d'esser marcatamente malsano. A quella sensazione s'accompagnò il ricordo del fatto che, in principio, palesai a mia moglie la volontà di non inserire tali oggetti nella lista dei regali nuziali desiderati. Nondimeno, però, rimembrai anche che la mia allora futura sposa, dopo aver visto esposto l'intero corredo nella vetrina d'una boutique, fu assalita da una sorta d'irrazionale bramosia di avere per sé quelle mal tinteggiate lenzuola. Da questo scontro d'opinioni, come mi pare di rammentare se scorro le pagine del libro della memoria, dovette nascere una sorta di litigio; litigio che tuttavia mi vide presto sconfitto dacché, per evitare inutili problemi, ritenni saggio accontentare la mia amata concedendole di scegliere, senza nulla obiettare, il corredo, adatto alla nostra stanza da letto, che più la aggradava. Ad oggi non saprei ancora con certezza spiegarmi il perché, ma ricordare un così lontano episodio, apparentemente privo d'importanza, fece in me sorgere uno strano senso di turbamento. Non so se quella che m'accingo a fornire è la migliore spiegazione dei moti del mio animo... tuttavia credo che in quel momento ebbi a

provare una qualche forma di vergogna nei miei stessi confronti, a causa della debolezza decisionale mostrata in occasione della scelta del corredo.

Inaspettatamente, il turbamento che mi ebbe mutò in un baleno forma, divenendo quel che potrei chiamare un affanno. Non per questo, comunque, potetti smettere di guardar fisso la foto dinanzi la quale sostavo semi pietrificato. Come se quel che miravo fosse un quadro contenente, nelle immagini rappresentate, una propria simbologia, non fu il mio cervello in grado di considerare un puro caso se scranno e letto a baldacchino, soffocati dalle brutte lenzuola, si trovassero posti alle spalle della sposa; mentre alle mie v'era una finestra che, grazie alla luce cui concedeva la possibilità di penetrare, smorzava la cupezza dell'ambiente. Nel momento in cui notai quella finestra, per un attimo, il malessere germogliato in me qualche istante prima si placò. Tuttavia risorse potenziato quando m'accorsi esser la finestra in questione ben chiusa. L'intimo motivo alla base dei tanto sconnessi moti del mio animo, che sto tratteggiando, non lo comprendo ancora (né, tantomeno, credo che mai potrò afferrarlo). In ogni modo, so che se mai m'avessero, prima di quel giorno, chiesto quale, in tutta la mia vita, fosse stata la sensazione provata che più s'avvicinava ad una forma di follia, avrei senz'altro descritto quella!

Dopo le rosse lenzuola e dopo la finestra, fu sulla figura di Lely che alla mia attenzione fu richiesto di venire a concentrarsi. Non mi riferisco, però, a quel Lely in polpa ed ossa che stava mangiucchiando vicino i miei piedi. Mi riferisco a quello più giovane che, nella foto, era ritratto insieme me e la mia coniuge. Come già avvenuto mentre osservavo i primi due particolari, giunse un nuovo ricordo a mostrare, agli occhi della mente mia, quanto da lui portato. Si trattava questa volta di ciò che accadde quando a me e alla mia donna (meglio sarebbe dir solo alla mia donna), venne voglia di farci un animale domestico. Eravamo allora ancora solo fidanzati, pur se da qualche anno ormai. Più o meno felici e relativamente spensierati, menavamo avanti la nostra vita da conviventi senza che problemi di particolare rilevanza sorgessero per dar noie alle nostre esistenze. Cominciò però la mia lei, di punto in bianco, a mostrarsi più lamentevole del solito nel momento in cui apposi il mio veto alla sua decisione di avere un animale da tenere in casa. Sosteneva che una bestiola l'avrebbe aiutata ad occupare, nel modo più lieto possibile, le sue ore di tedio. Conoscendola, tentai dapprima di distoglierla da quella brama, semplicemente informandola del fatto che la cura d'un animale avrebbe richiesto pazienza e tempo. Quel che cercavo soprattutto, subliminalmente, di farle comprendere, fu che non ero io disposto a sprecarne del mio per cedere ad un suo momentaneo capriccio. Tutte le mie parole furono, in ogni caso, vane. Decretai così di non ascoltare chi non m'ascoltava, sperando che, quanto prima, la donna

con la quale vivevo si stancasse di insistere con la sua richiesta. Dovevo, insomma, rassegnarmi a sopportare colei che mi assillava fino che non le fosse passata la voglia di esasperarmi. Non succedette, comunque, quel che credevo e, per colpa della testardaggine della mia compagna, tra noi scoppiò una specie di guerra fredda. Non avevo, rincasando a sera, l'opportunità di far due dolci chiacchiere con lei perché aveva essa stabilito di non parlarci più e di portarmi ogn'ora il muso lungo. Questa sorta di ammutinamento spinse la mia compagna addirittura a non donarmisi nemmeno più fra le lenzuola.

Per la seconda volta nel corso di quella strana serata che stavo trascorrendo dinanzi una vecchia fotografia, della cui esistenza m'ero fino allora dimenticato, fui costretto a riconoscere nel mio passato, ormai troppo tardi a dir la verità, le tracce della mia viltà caratteriale. Anche a seguito di questa ulteriore diatriba domestica della quale ho detto, infatti, la mia fermezza fu piegata dall'ostinazione della mia partner. Quando costei m'ebbe ben pasciuto di disperazione, a causa della castità cui mi forzava, invece di deformarle a forza di sberle il viso, non seppi far altro che cedere alle sue richieste decidendo di regalarle quel che voleva. La cosa comica è che la sera nella quale tornai a casa con la mia offerta di pace, fui pure ammonito con veemenza per aver ritardato ed aver lasciato dunque freddare la cena. Quel ritardo lo cagionava però il fatto che m'ero attardato al nego-

zio di animali, quindi molto mi spiacque il violento rimprovero e quasi mi tentò di riportare il quadrupede dove l'avevo preso senza proferir parola. Immaginavo, tuttavia, che una rovente notte di passione mi sarebbe stata riconosciuta in qualità di legittimo guiderdone per il dono portato, quindi mi sorbii le male parole della mia donna e desistetti dalla voglia di risponderle a tono. Offrii perciò quanto avevo da offrire. Il presente piacque molto alla mia lei, più di quanto avessi potuto mai sperare. Troppo di più anzi, visto che per quella notte la donna che avrei voluto sfiancare sotto le coperte, a letto non si fece proprio vedere! S'intrattenne invece, ore ed ore, col suo nuovo amichetto peloso, producendo in sua compagnia, fino all'alba quasi, un inaudito baccano che mi tenne sveglio a bestemmiare. Eppure, fosse stata solo una notte d'insonnia e d'astinenza sessuale la conseguenza del mio cedere a questo ulteriore capriccio, non starei qui a farla certo tanto lunga. Il vero problema fu che scoprii fondatissima ogni mia preveggenza riguardante la questione delle cure del nuovo pulcioso inquilino. Non fu mica colei che aveva voluto la bestia fra le palle a prendersene cura! Col passare di giorni, mesi e stagioni, gradualmente l'onere di mantener pasciuto e pulito il cagnaccio venne a gravare sulla mia persona. I rimproveri per ogni pisciata o per ogni cacata mollata sul divano o sui tappeti li dovevo muovere io al quadrupede, così come sempre io avevo da rincorrerlo per lavarlo e da ricordarmi, tre volte al giorno, di procacciargli il cibo. Tutto ciò che la mia ragazza si limitava a fare era, quando aveva tempo da

perdere (e ne aveva moltissimo), coccolare l'animaletto e criticare il modo in cui io mi comportavo con lui. Il risultato d'un tale stato di cose fu che io mi guadagnai presto solo l'odio della bestiaccia, mentre mia moglie, per contro, pur non facendo nulla per Lely, aveva dal cane tutto l'affetto possibile. Mi pareva anzi che, nei primi tempi, questo maledetto animale cercasse l'abbraccio della sua cara "mammina" e che, quando le era tra le braccia, con gli occhi puntasse di proposito il mio sguardo per farmi la linguaccia o altre boccacce.

La rimembranza degli eventi connessi all'adozione del cucciolo, instillò nel mio animo una certa dose di rabbia, sentimento che andò ad unirsi al minestrone degli altri che in quel momento stavo provando. La vista d'un ultimo dettaglio, in ogni modo, fu quella che più contribuì a far in me generare un'ansia che mai prima avevo fortunatamente provato. Si trattò, per esser precisi, d'una sciocca candela. Della visione di una candela apposta sull'aureo candelabro da soffitto che, nella fotografia, incombeva sui capi di noi due sposi nello scatto immortalati. Quell'oggetto mi fece pensare all'inevitabile nonché inesorabile scorrere della vita. Un tale pensiero mi portò a riflettere sul fatto che nulla di tutto ciò che in passato ebbi desiderio di divenire, ero stato in grado di essere. La routine matrimoniale, lungi dal far di me un uomo felice, aveva fermato ogni slancio vitale del mio io; e, di quell'io, sfaldato il nucleo originario.

L'ansia che dunque m'aveva colto, la compresi dovuta al fatto che per la prima volta sentivo quanto miserevole poteva dirsi la mia vita! Forse era merito, o colpa sarebbe meglio dire, d'una specie di strano meccanismo d'autodifesa se mai fino ad allora m'ero concesso di tirare le somme della mia esistenza. Dopo essermi laureato col massimo dei voti presso l'Accademia delle belle arti, fu un affermato pittore che sognai di divenire. Innovatore nella sua opera sotto ogni aspetto. Volevo di me si dicesse: «Non ha mai fatto parte di nessuna scuola, di nessuna Chiesa»... quel che, insomma, Courbet scrisse di se stesso nella lettera in cui spiegava i motivi della sua rinuncia alla Legion d'Onore. Fantasticavo un'esistenza da trascorrere in pellegrinaggio. Trincerato a creare, come il Borromini, in umide soffitte per lunghe settimane di silenzio o, imitando il Caravaggio, cercando ispirazione dentro gli stomaci marci di scure bettole. Stanco di respirare la muffa d'un sottotetto o i fumi malsani di logori postriboli, mi sarei mosso dalla città verso non so qual foresta o quale fresca campagna, spinto solo dalla brama di dormire sotto le stelle e dipingere *an plane air*. Non ancora avviata quell'esistenza errabonda e avventurosa, che la mia giovane fantasia da subito aveva preso a farmi vivere, già mi figuravo il momento in cui avrei percepito il bisogno di capire, sperimentandolo sulla pelle, cosa fosse quel sublime che le teorie romantiche m'avevano presentato. Allora ecco che mi rappresentavo su d'un mare in tumulto, legato all'albero d'una nave come quel moderno Ulisse che fu Turner. E già della mia vita

immaginavo la fine più degna, la più consona alle alte attese che nutrivo per il mio futuro. Tornava così agli occhi della mia mente l'immagine d'un mare increpato e scosso da giganteschi flutti. Era divorato dalla spaventosa potenza d'una simile Natura che volevo cessare di essere, scendendo nella bocca nera del mio Maelstrom per non farvi più ritorno...

... Di tutte quelle fantasie non mi rimaneva, a distanza di anni, che la consapevolezza di non esser nemmeno riuscito a vedere una volta il mare.

